

In Israele riemerge una città del 2500 a.C.

■ I resti di un'antica città cananea, risalente al terzo millennio a.C., sono stati trovati da una spedizione archeologica francese a Tel Yarmut, presso Bet Shemesh,

a sud ovest di Gerusalemme. Il ritrovamento di maggior interesse è quello di una struttura di dimensioni monumentali, forse un palazzo reale. La città, che si estendeva per circa 106 ettari, doveva essere tra le più grandi dell'epoca cananea, ovvero dei secoli tra il 2500 e il 2300 avanti Cristo. Dominava un vasto territorio. Tra i ritrovamenti un muro che cingeva l'acropoli e una porta alta sette metri.

A destra: donne velate in una città del Marocco e, sotto, un villaggio ai limiti del deserto

CULTURA

Contrabbando, corruzione e prostituzione. Sono i reali problemi del paese che il turista occidentale preferisce rimuovere per inseguire un mito letterario che non esiste più

Il Marocco di cartapesta

TONI MARAINI

■ TANGERI. Uscendo da Tangeri, in direzione sud-ovest, verso had Gharbiya, ci si inoltra in una regione contadina poco nota ma di grande bellezza. I resti archeologici - molti dei quali ancora da scavare - ci parlano di questo angolo dell'Africa del nord che ha visto il dominio di fenici, cartaginesi, romani fino ai reo dei mauritani. Secondo Marthe de Chambrun Ruspoli, archeologa vissuta e morta a Tangeri, in questa zona continentale si troverebbero anche le tracce di un'altra lontana vicenda storica: l'approdo sulla costa atlantica marocchina dei sopravvissuti della mitica Atlantide, ripartiti poi verso est, verso la valle del Nilo. La spoglia grandezza dei luoghi è propizia a simili sogni sugli enigmi della storia. Tuttavia se proseguiamo oltre Suq Al-had, percorriamo una pista di terra rossa e un arduo sentiero di terra gialla costeggiato da campi di arachidi, fichi d'India e greggi di pecore, e arriviamo a un luogo di superba bellezza sovrastante una immensa pianura alluvionale. Un braccio di mare vi penetrava nell'antichi-

tà e il commercio marittimo atlantico-mediterraneo giungeva sino a qui da Quess (dove restano tracce di un acquedotto) e Ad Mercuri (individuata nei paraggi dell'attuale Briesh. Non lontano si stagliano all'orizzonte Gibel Habib e le altre montagne della regione. Gli scavi archeologici condotti sin dal 1977 da una équipe franco-marocchina stanno portando alla luce, oltre a una grande quantità di oggetti oggi ammassati in un deposito a Tangeri, anche un imponente insieme di rovine. Si tratta di una scoperta importante. «Abbiamo individuato - racconta Naïma al-Khatib Boujibar, responsabile degli scavi per il Marocco - oltre al *decumanus* e alle muraglie dell'epoca Mauritana, almeno quattro diversi quartieri con abitazioni e negozi, delle terme, delle cisterne, diversi livelli di costruzioni, le basi di almeno tre templi, le tracce di un teatro e di una basilica. Il livello originale è pre-romano; conosciamo quello mauritano e punico. Come per Babba Campesiris e Banasa, la parte romana si situa a cavallo del primo se-

colo. Grazie alla scoperta di cinque iscrizioni dell'epoca dei Severi, si è potuto accertare che si tratta della famosa *Zilis* di cui parlano gli autori antichi e che era stata erroneamente individuata nell'attuale Asilah. Sotto i re Mauri *Zilis* batteva moneta propria, in punico. Ma, lavoriamo tra infinite difficoltà e nell'indifferenza generale. In questo mese di agosto i turisti hanno altro da fare. E, quelli occidentali, preferiscono come sempre aggirarsi in un Marocco confezionato a loro uso e consumo. Un Marocco di cartapesta. Le radici millenarie di una storia comune (non dimentichiamo Germaine Tillon e la sua visione del mondo proto-mediterraneo originale), davvero non li interessa. E neanche gli avvenimenti di attualità. In vista delle prossime elezioni (le ultime hanno avuto luogo otto anni fa), il re Hassan II ha riunito a Rabat il 10 agosto scorso il Consiglio dei ministri. In quella occasione ha sciolto il vecchio governo e martedì 11 agosto, ha nominato un nuovo governo ad interim con l'incarico di gestire, e garantire, il periodo elettorale, che prevede consultazioni mu-

nicipali, comunali e legislative nonché un referendum sul progetto di revisione della Costituzione. «Il nostro paese si accinge a vivere prossimamente momenti decisivi per le nuove generazioni» ha sentenziato il re nel suo messaggio ai ministri. Un discorso alla nazione è annunciato per il prossimo 20 agosto. «Per garantire credibilità e stabilità economica e politica a livello internazionale è importante e necessario garantire riforme adeguate sul piano nazionale. Molto dipenderà da come andranno le elezioni. Questo è per noi un momento storico decisivo» commenta un amico scrittore. Sarebbe audace pretesa cercare l'eco nell'atmosfera estiva di Tangeri. Ogni estate regolarmente, i giornali occidentali rispolverano il mito di Tangeri, la Tangeri degli scrittori anglosassoni, del periodo tra le due guerre. È ora di ricordarsi che Tangeri «paradiso terrestre» (così scrisse Gysin), era un paradiso coloniale. Nessuna nostalgia potrà farlo rivivere in un Boulevard assorbito dalla cultura di massa, nazionale e internazionale... La Conferenza di Algeciras

nel 1906 e il trattato di Fez del 1912 furono un vero «atto di vendita del Marocco», come ha scritto uno storico. Sottratta a un paese suddiviso tra i vari colonizzatori, Tangeri divenne porto franco. Concessioni, privilegi e traffici internazionali favorirono grandi ricchezze: un Eldorado mediterraneo per gli occidentali. Ma la *medina*, la «città araba» dei film di Hollywood, separata dalla città europea, viveva nell'incertezza. Fame e Bordoello. La fame, e quella che il protagonista del libro «Un tè nel deserto» intravede al suo arrivo in Nordafrica sul volto dei passanti. Ma egli subito la rimuove dalla sua coscienza, come irrimediabile fatalità, perché lui è un turista coloniale in un mondo di comparse. Erano gli anni 30-40. E anche la fame reale, vissuta e descritta da Mohamed Choukri nel suo libro «Il Pane Nudo». Documento storico eccezionale - come osserva giustamente Juan Goytisolo nell'edizione spagnola del libro - sulle conseguenze della guerra, dell'occupazione e della disgregazione sociale. Il bordoello era quello nel quartiere di Beni Hydher, nei pressi del porto; uno dei più grandi

del Mediterraneo. A conferma del fatto che, nel terzo mondo, dove arriva un certo Occidente, fiorisce la prostituzione (adulta e infantile). Coloro che lottavano per l'indipendenza denunciavano questi abusi. Ma gli scrittori stranieri erano assorbiti in altre faccende: «Il paradiso di Burroughs, Capote, Williams, Ginzberg, Gysin e tanti altri, era un privilegio. Nessuno di loro auspicava l'indipendenza del Marocco, né mai si preoccupò di sostenere le legittime rivendicazioni del paese - dice Mohamed Shoukri - essi volevano, come ha affermato Paul Bowles, che il Marocco restasse ingenuo e «primitivo». Seppole a 80 Km a sud di Tangeri, Jean Genet ebbe invece la delicatezza di arrivare quando il paese era indipendente, e di prendere comunque posizioni sempre chiare in suo favore. Non sorprende dunque che intellettuali marocchini come A. Laroui abbiano accusato scrittori come Paul Bowles di esotismo razzista. Il mito di Tangeri letteraria ha forse un senso per la leggenda occidentale; ma i problemi della Tangeri reale sono altro. Nella necessità di gestire una

rapida crescita urbana, nell'insediamento politico sul piano nazionale, nelle conseguenze sociali del contrabbando e della corruzione, solo per fare alcuni esempi. A proposito dei giovani che arrivano dai paesi africani accampandosi nella *medina* in attesa di contrattare un passaggio notturno verso l'Europa, lo scrittore spagnolo Juan Goytisolo ha detto: «La traversata clandestina dello Stretto di Gibilterra su barche di fortuna ha causato in un anno più morti del Muro di Berlino». Ogni giorno, si ritrovano corpi annegati. Muro d'Europa. Mito d'Europa. Chiusi i caffè dove andavano Williams e Burroughs, chiuso l'Hotel de France dove soggiornava Malraux, fondi stranieri progettano grattacieli. Quale piano regolatore proteggerà la vecchia Tangeri? Ma niente può distrarre la folla dalle proprie aspirazioni alla vacanza, e i turisti occidentali dalle proprie frenetiche illusioni. Prendiamo allora la strada verso altri sentieri, per visitare Banasa e i mosaici del culto dionisiaco. A Casablanca i giornali e le discussioni tra amici ci riconducono poi alla attualità della storia.



Imperatori & mecenati, l'arte fra corte e chiesa

■ INNSBRUCK. Alla fine del XV secolo lo scacchiere politico europeo era in movimento: forti compagini nazionali si consolidavano, preparando a un confronto che sarebbe esploso, durissimo, nel XVI secolo e di cui l'Italia sarebbe stata la posta. La Spagna, unificata dal dominio congiunto dei re cattolici, Isabella di Castiglia (1451-1504) e Ferdinando d'Aragona (1452-1516), era una giovane potenza; portata a termine la *reconquista* contro gli Arabi, eliminate con violenza le divisioni religiose interne, era proiettata ormai sull'Europa. Al di là della Francia, l'impero di Massimiliano I d'Austria (1459-1519) era costituito da un variegato agglomerato di regioni: all'Austria, ingrandita tramite l'annessione del Tirolo, erano stati annessi i territori dell'ex ducato di Borgogna acquisiti da Massimiliano grazie al primo matrimonio con Maria di Borgogna. Il secondo matrimonio contratto nel 1493, con Bianca Maria Sforza, milanese, nipote di Ludovico il Moro, indicava che la politica imperiale si rivolgeva più direttamente verso l'Italia. Alla fine del '400, dunque, tre contendenti si disputavano l'egemonia in Europa: Spagna, Impero, Francia. Com'era prevedibile, due di essi - Spagna e Impero - vollero allearsi a danno del terzo avversario. Il 20 ottobre 1496, ad Anversa, Filippo detto il Bello, primogenito di Massimiliano, convolò a nozze con Giovanna (detta poi la Pazza), figlia dei sovrani di Spagna. Il 3 aprile 1497 a Burgos, il primogenito dei re cattolici, Giovanni, si unì in matrimonio con Margherita, figlia di Massimiliano. Né l'uno né l'altro sposalizio coronavano sogni d'amore; ratificavano piuttosto, attraverso un trattato politico, attentamente studiato dalle cancellerie spagnole e austriache dal 1494. Stabilito un'alleanza tra Stati lontani sul piano geografico e diversi per cultura e costumi, ma sostenuti l'uno verso l'altro dalla comune inimicizia con la Francia. Ma pochi mesi dopo le noz-

ze, Giovanni, l'erede spagnolo, esaurito, si dice, dagli eccessi della luna di miele, passò a miglior vita. Margherita, la vedova austriaca, lasciò la Spagna e così non andarono molto meglio per l'altra coppia austro-spagnola. Anche Filippo il Bello, il defunto dell'impero, visse per pochi anni, accanto a una moglie che dava segni sempre più evidenti di squilibrio mentale. Rimasta vedova, Giovanna la Pazza sarebbe stata relegata per decenni in un castello spagnolo. Aveva però avuto sei figli da Filippo e il primogenito, Carlo, nato a Gand nel 1500, fu il legittimo erede dell'immensa compagine territoriale congiunta della Spagna e dell'Impero. Passò alla storia come Carlo V, il più potente monarca del XVI secolo, colui che rilanciò per l'ultima volta l'idea imperiale ch'era stata dei Romani e dei Carolingi: vano sogno, poiché alla sua abdicazione l'impero fu ridiviso. Gli eventi che abbiamo ricordato costituiscono lo sfondo storico rievocato da una bella mostra aperta fino al 20 settembre presso il Castello di Ambras a Innsbruck. *Arte intorno al 1492. Hispania-Austria. I Re Cattolici, Massimiliano I e gli inizi della casa d'Austria in Spagna*, che fa seguito a una parallela esposizione, *Reyes y Mecenats*, tenutasi in primavera a Toledo. Diretta da Wilfried Seipel, curata da Artur Rosenauer e Alfred Rosenauer, finanziata dal governo austriaco e spagnolo, dal Land del Tirolo, dalla città di Innsbruck, la mostra è corredata da un ampio catalogo, edito da Electa, del quale è stata approntata anche una versione italiana. Innsbruck infatti non è lontana dal confine del Brennero e l'esposizione, pur trattando della storia dell'arte e del mecenatismo in Spagna e in Austria tra la fine del '400 e l'inizio del '500, è di grande interesse anche per il pubblico italiano. Basti dire che sono esposte anche una pala d'altare del Pinturcchio, inviata da Roma in Spagna allo scadere del '400, e un *Ritratto di Massimiliano I* firmato da Ambrogio de' Predis, pittore milanese, associato a Leonardo nella prima reda-

In mostra ad Innsbruck le opere degli artisti che attorno al 1492 lavoravano tra Vienna, Madrid e le Fiandre: riemergono le radici culturali della stagione di Carlo V



Due delle incisioni in mostra a Innsbruck. A destra il ritratto dell'imperatore Massimiliano opera di Dürer



zione della *Vergine delle Rocce*. Sono esposti quadri e sculture, disegni, codici miniali, libri, orficerie, ceramiche, arazzi, ricami, armi e armature, manufatti spettacolari proposti all'attenzione del visitatore sia come splendide opere d'arte, sia in quanto documenti e spie di fenomeni extra-artistici: fatti storici, celebrazioni dinastiche, programmi politici, modi del mecenatismo e del collezionismo. È allo stesso tempo una mostra d'arte e di storia, concepita a tritico. La prima parte, molto varia, è dedicata alla situazione artistica della Spagna al tempo dei Re Cattolici; non meno ampia ma più serrata è la seconda sezione, dedicata all'arte nell'impero di Massimiliano I, ma più propriamente alle commissioni dell'imperatore. Nell'ultima parte, più sfumata, si ammirano le commissioni artistiche connesse con le nozze di Filippo il Bello e Giovanna la Pazza, quindi le prime celebrazioni figurate collegate con l'ascesa politica di Carlo V. Ma ogni sezione è poi divisa in sottounità, tutte tra loro collegate,

che ritmano il lungo percorso espositivo, rendono più vivace la visita della mostra, tengono desta l'attenzione dello spettatore. La Spagna del '400 era intenta in una laboriosa quanto contraddittoria ricerca d'identità nazionale sul piano figurativo. Gli influssi arabi, evidenti nelle arti decorative, nella ceramica, nei tappeti, negli intagli, convivivano col linguaggio più decisamente europeo dei dipinti e delle sculture. Ma quali erano i modelli? Quali ancora tardo-gotici ma inten-

samente naturalistici e drammatici dei Fiamminghi, o quelli razionalistici e classicheggianti dell'arte italiana già rinascimentale? Dapprima l'ipotesi fiamminga prevalse, anche per via degli intensi rapporti commerciali con le Fiandre, donde pervenivano tavole dipinte, statue (come la splendida *Vergine di Belén*), arazzi, ma anche artisti che si stabilivano in Spagna, ad esempio Juan de Flandes e Michel Sittow, ritrattisti e pittori di scene sacre al servizio dei Re Cattolici. La stessa arte spagnola era una

variante di quella fiamminga, pur venata di «pazzie» espressioniste e più pesantemente rifinita di ornamenti. Poi, lentamente, prese quota l'influsso italiano; e la mostra presenta una tavola di Pedro Berruguete, che aveva incontrato a Urbino Piero della Francesca, opera di Juan di Borgogna (così intensamente «milanese» nella sua tavola con la *Predica di S. Felice*, da preludere immediatamente a Gaudenzio Ferrari), di Diego de Silice, scultore, una sorta di Michelangelo spagnolo, e di altre personalità miste-

riore, come l'anonomo autore di un'Annunciazione proveniente da Avila, che riecheggia cose ferraresi e mantovane. Sono però trascurati altri eventi di prima importanza della congiuntura artistica italo-spagnola d'inizio '500, ad esempio l'attività italiana di pittori di alto livello quali Pedro Fernandez (già noto da noi come lo Pseudo-Brainantino) o Joannes Hispanus, neppure menzionati nel catalogo. Quanto al mecenatismo dei Re Cattolici, della nobiltà, dell'alto clero spagnolo, era ancora di tipo medievale: l'arte doveva servire a salvare l'anima nell'aldilà o ad abbagliare i sudditi per il fasto materiale, come testimonia in mostra, tra le altre cose, uno scintillante arazzo fiammingo appartenuto a Giovanna la Pazza: la *Nascita di Cristo*, opera di Pieter van Aelst, lo stesso arazzone impiegato poi per gli *Atti degli Apostoli*, da cartoni di Raffaello, destinati alla Cappella Sistina. E pur vero che, all'inizio del '500, anche in Spagna apparvero mecenati - soprattutto prelati - di diverso tipo, capaci di organizzare una più chiara «politica culturale» stilisticamente orientata. Ma entra in scena a questo punto, passando dalla prima alla seconda sezione della mostra a Innsbruck, Massimiliano I d'Austria, che sull'arte e sugli artisti nutiva, nei primi anni del XVI secolo, una precisa e semplice idea: andavano impiegati per celebrare l'imperatore, le sue imprese, la sua casa. Arte come propaganda. E poiché la propaganda come si sa, più è martellante più è efficace, Massimiliano fu il primo a sfruttare sistematicamente il *medium* della stampa, che permetteva di moltiplicare le immagini e i loro effetti. Ecco perché, tra i ritratti - numerosissimi - che ci mostrano il suo volto, con l'enorme, inconfondibile naso aquilino, e i simboli del suo potere (corona, scettro, collare del Toson d'Oro), dipinti da Strigel, Maler, De' Predis, spiccano anche quelli in bianco e nero, incisi da Albrecht Dürer, Luca di Leida, Hans Burgkmair. Ma non si deve credere che Massimiliano si ac-